

ostili possano trasformarsi in sistemi fluidi, arricchenti, densi di nuove opportunità per avvicinare e conoscere, con occhi nuovi, "l'altro".

Lorenzo Gios è psicologo, specializzando in psicoterapia costruttivista, lavora al Centro Regionale di Riferimento per la promozione della Salute - CRRPS - Azienda ULSS 20 di Verona.

E-mail: l.gios@crrps.org

Dall'Abruzzo

Dal disastro al ritorno alla "normalità"

di Emanuele Magrin

Spesso, gli operatori coinvolti in una situazione di disastro o emergenza, si soffermano solo su alcune teorie e alcuni costrutti, come ad esempio DAS o PTSD, mettendo in secondo piano altri aspetti e altre problematiche la cui importanza non è invece da sottovalutare.

Ho passato più di un mese nel territorio abruzzese, come volontario della Protezione Civile alle dipendenze del COM4 di Pianola, a cui facevano capo 24 campi sfollati, istituiti come soluzione temporanea in seguito al terremoto del 6 aprile scorso che ha causato 308 morti e migliaia di feriti.

"Temporanea" è appunto la parola chiave sulla quale voglio soffermarmi. Parola che, a quanto ho potuto constatare, riguarda non solo la popolazione delle tendopoli, ma anche i volontari della Protezione Civile e delle varie associazioni di volontariato. E per chiarire il senso con cui ho utilizzato questo termine, voglio ripercorrere brevemente le varie fasi dell'emergenza.

L'Abruzzo è una regione nel cuore dell'Italia relativamente tranquilla e nota al resto del Paese per lo più per il suo patrimonio storico e naturalistico. Tranquillità e normalità che però viene sconvolta alle 3.32 del 6 aprile 2009 da un terremoto di media magnitudo. Da quel momento inizia un calvario, non ancora conclusosi, nel quale la popolazione viene inizialmente ospitata presso tendopoli e alberghi, ma successivamente spostata in sistemazioni diverse in base alle disponibilità e alle condizioni climatiche del

territorio, queste ultime spesso molto critiche.

Il tessuto delle relazioni sociali viene non solo sconvolto, ma continuamente ridisegnato a ogni trasloco. Dalle proprie abitazioni alle tendopoli, dalle tende agli alberghi, dagli alberghi ai Moduli Abitativi Provvisori, alle C.A.S.E¹. Ogni tentativo di ridefinizione dei rapporti tra le persone viene messo in difficoltà dai continui spostamenti. Vicini di casa che non si incontrano più, famiglie che non si vedevano di buon occhio talvolta costrette a vivere sotto la stessa tenda. Momenti di intimità familiare che divengono non di rado impossibili.

Se questa situazione fosse davvero "temporanea", sarebbe accettabile. Ma non essendovi a questa un termine, nemmeno approssimativo, a portata di mano, viene interpretata dai più come una condizione permanente di nomadismo. Interpretazione che può portare a non investire più nei rapporti in modo profondo, a rassegnazione, a temere che il ritorno alla normalità sarà non lungo, ma impossibile. Che il trauma, anche quando se e sarà superato, lascerà una cicatrice vasta e permanente.

"Normalità". Qui si inserisce come seconda parola chiave. Tuttavia è un termine che personalmente poco apprezzo, ma con cui

¹ L'acronimo C.A.S.E. sta ad indicare "Costruzioni Antisismiche Sostenibili ed Ecocompatibili". E' un piano per la progettazione e realizzazione, nei comuni terremotati, di nuove abitazioni e quartieri ispirati a criteri di risparmio energetico e protezione dalle azioni sismiche, azione individuata dal governo per garantire la sistemazione alle persone le cui abitazioni sono state distrutte o dichiarate non agibili.

qui voglio intendere "la vita tranquilla di tutti i giorni prima dell'evento".

E questo termine non lo riserverei solamente alla routine della popolazione vittima, ma anche alla condizione che molti dei volontari hanno sperimentato nelle settimane di servizio presso campi, COM² e altre strutture di supporto.

La popolazione è forse stata mantenuta troppo tempo in una situazione di immobilità nei campi, situazione nella quale venivano garantiti i servizi di base, ma nella quale veniva di fatto esonerata da ogni mansione. E di fatto, visto che in stragrande maggioranza ha perso il lavoro, si è abituati a una ordinarietà di sopravvivenza, limitandosi a tirare avanti ma senza far nulla per intervenire attivamente nella situazione.

Senza voler fare di ogni erba un fascio – sono stati molti gli sfollati che si sono dedicati ad attività all'interno dei campi, dalle cucine alle segreterie. Non era insolito vedere ragazzi di ogni età radunarsi ogni sera in posti diversi, divertirsi fino a tarda notte e tornare poi ai campi per dormire fino al primo pomeriggio. Vivendo alla giornata, senza più uno scopo né obiettivi per il futuro.

Ci si è dimenticati, o ci si è ricordati troppo tardi, che una logica umanitaria è utile nelle prime fasi di un disastro, ma si deve passare poi a una logica umanizzante, che metta le persone nuovamente nella condizione di essere artefici della propria vita, senza più essere individui passivi.

E questo non è solo un diritto per queste persone, ma il mettersi da parte una volta esaurito il proprio compito deve essere anche uno dei principi saldi da parte di chi presta aiuto.

Per noi volontari, essere presenti per aiutare in una situazione di emergenza è stata un'esperienza fortissima e in dimenticabile. Ma in alcuni casi lo è stata forse troppo. Il mettersi da parte e lasciare che le persone ricomincino a camminare da sole, è risultato difficile.

In situazioni come queste sorgono molte domande: chi ha bisogno di aiuto? Non si rischia forse di passare dal ruolo di volontari a quello di bisognosi di aiuto? Un rovesciamento di ruoli che potenzialmente può provocare più problemi di quelli che ci si prefigge di risolvere.

Questo è un problema non nuovo non solo nell'ambito della psicologia delle emergenze, ma in fondo di tutta la psicologia. Empatia, entrare in sintonia con l'altro, spesso viene confuso con un farsi propri i problemi degli altri, viverli come se fossero nostri, col risultato che non solo non si riesce ad essere di aiuto ad alcuno, ma ci si ritrova nella condizione di aver bisogno di aiuto.

Inconveniente che, in situazioni come quella di una calamità naturale, si cerca di ridurre limitando la permanenza dei volontari e istituendo turni di durata breve, anche solo di una settimana, e filtrando i volontari sulla base non solo delle competenze, ma anche delle risorse personali a disposizione. Resilienza e strategie di coping non possono essere ignorate, soprattutto nel personale preposto all'assistenza.

Quanto si è riusciti a limitare questo fenomeno nell'esperienza abruzzese? Posso solo dire che ho visto volontari della protezione civile e di altre associazioni letteralmente "in tilt" una volta rientrati nelle loro case e nelle loro vite. Intrappolati in una situazione che per loro di temporaneo aveva ben poco, in cui l'evento straordinario diventava la vita ordinaria. In qualche caso sono stati creati anche gruppi di supporto psicologico ai volontari che, tornati fisicamente dall'Aquila, avessero difficoltà di vario genere ed intensità nel rientrare nella vita di tutti i giorni.

Io stesso ho sperimentato un paio di settimane di black-out nel rientro dall'ultimo turno, con una riduzione drastica dell'interesse verso le mie attività ordinarie, i miei interessi e i rapporti con le persone che conoscevo a casa, arrivando a desiderare spesso di tornare alla mia "altra" casa, l'Aquila.

Ma ho voluto soffermarmi su queste riflessioni per poter evidenziare, anche attraverso la mia testimonianza di quattro turni nel territorio aquilano, che in simili situazioni di emergenza non ci si può limitare a parlare solo di clinica e relativi disturbi da stress acuto e post-traumatico, come ho visto fare a una buona percentuale di psicologi attivi nel territorio, ma che vi sono tante altre questioni, sulle quali la psicologia di comunità e la psicologia sociale possono essere di grande utilità, sia a livello di spiegazione che a quello di azione.

² Il Centro Operativo Misto o COM è una struttura della Protezione Civile che coordina le attività delle varie associazioni di volontariato, delle forze dell'ordine e delle istituzioni al verificarsi di una emergenza in un dato territorio.

Riferimenti bibliografici:

Canevaro, A. Malaguti, A. Miozzo, A. Venier C. (a cura di), "Bambini che sopravvivono alla guerra", Erickson, Trento 2001.

Leone, G. (a cura di) *Le ambivalenze dell'aiuto. Teorie e pratiche del dare e del ricevere*, Edizioni Unicopoli, Milano 2009.

Pezzullo, L. *Psicologia dell'Emergenza. Interventi e Modelli Clinici Integrati*, in «Psicologia e Psicologi», v.1, n.3, Erickson, Trento 2001.

Pietrantoni, L. Prati, G. *Psicologia dell'emergenza*, Il Mulino, Milano 2009.

Sitografia:

<http://psicologiaemergenza.blogspot.com/2009/04/terremoto-in-abruzzo-ulteriori.html>

Emanuele Emagrin è laureato in Scienze psicologiche della personalità e delle relazioni interpersonali.

E-mail: emamobile@gmail.com

**Colloquio con F.
volontario Agesci per la
Regione Veneto presso il COM4
di Pianola**

testo raccolto da *Emanuele Magrin*

Aquila - 12 giugno 2009

F.: Ho un piccolo difetto, mi piace parlare troppo, e questo è un bene ma anche un male perché a volte sei di fronte a delle situazioni in cui devi dire per forza qualcosa, perché quello dall'altra parte si aspetta che tu dica qualcosa. Queste settimane ne ho girati di campi. Li ho girati quasi tutti quelli del COM e ci sono tre persone che mi sono rimaste impresse. La prima una persona che se può ti dà la vita. Lui ha moglie e due figlie e il giorno del terremoto ha portato prima in salvo la moglie dopodiché quando ha visto che la famiglia era salva si è

prodigato per gli altri. E tutt'ora sta dimostrando di avere forza e anche spirito di sacrificio rispetto ad altre persone che si stanno adagiando.

La seconda persona è un anziano di 87 anni. Seduto vicino a una fontana stava guardando la sua casa. Ma la sua casa non c'era più. Mi è rimasto impresso perché diceva queste parole: "io a 87 anni, cosa vuoi che faccia? costruire una casa? chi è che me lo fa fare? chi è?...". Mi sono messo a piangere anche io.

La terza, un episodio accaduto a metà della settimana che son andato a far gasolio. Stavo andando verso l'Aquila, avrò fatto due km, e al passaggio a livello vedo una persona che sta guardando la sua casa. Era messo con le mani in faccia. Quando sono tornato indietro era ancora lì, di nuovo in questo stato. Mi è venuta la pelle d'oca. Avrò avuto 45 anni, una persona svuotata di tutto, anche di quella linfa che gli permetteva di andare avanti. Lo sguardo era sgomento: e adesso?

E in questi frangenti non si può rispondere, purtroppo. Questo fa riflettere. È una cosa molto, molto difficile. Dopo vedi altre situazioni, vedi altri ambienti in cui si stanno adagiando, dove ci sono faide interne in sottocampi, tra famiglie e famiglie, allora sei in un triangolo, hai da una parte delle famiglie, dall'altro lato altre famiglie, e i giovani. I giovani sono il terzo polo. Pure lì ci sono scontri. Tu sei là per dare una mano, per scuoterli, perché non è che ci sia tanto da dire, vivono in una situazione che prima o poi si aspettano il botto più grande. Hanno questa sensazione. Oggi ho avuto una riunione coi funzionari delle scuole e le maestre. Hanno detto che si aspettano il botto più grande.

All'Aquila ho avviato un progetto di corsi di minisub. E questo grazie al rappresentante della Regione Veneto che mi ha segnalato che era stata donata una piscina alla frazione di Santa Rufina. Subito son partito col mio furgone Ford rosso, che ormai ha i freni finiti e mangia olio a manetta. Ma l'importante era buttare dietro le spalle quello che era avvenuto e abbiamo pensato di realizzare un progetto per i giovani. La persona che aveva donato la piscina aveva donato anche cinque settimane di corso di sub più tutte le assicurazioni. E in parallelo al corso di minisub abbiamo pensato di abbinare un'attività ludico ricreativa: disegno, gioco calcio e pallavolo. Nel mio lavoro cerco quindi di trasmettere qualche segnale

positivo. Ne hanno bisogno. Hanno bisogno di buttare alle spalle tutto quanto è successo per riuscire ad andare avanti.

Bisogna fare del nostro meglio anche se è difficile, qualcuno diceva che "se vai giù in Abruzzo, vai giù con due mani così aperte e torni con due mani chiuse" per il semplice fatto che tu parti per donare e quando torni a casa hai ricevuto. Il mio lavoro lo considero come un qualcosa di fondamentale. Penso che se restassi qui un'altra settimana vedrei i frutti del lavoro che ho fatto fino ad ora. D'altro canto più passa il tempo più ti

leggi alle persone e fai fatica a staccarti, a dire addio.

Per chi sta a casa l'importante è non dimenticare ma ricordare anche quando non se ne parla. I giornali hanno bisogno di una notizia per vendere. Se dovesse succedere che viene una nuova scossa, allora ricomincerebbero a parlare. Ma la colpa è nostra, perché nel frattempo non ci siamo guardati dentro, non abbiamo fatto in fretta a tirar via le persone mettendole al sicuro, e non abbiamo cominciato a ricostruire... perché l'Aquila deve... deve volare di nuovo...

